

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# La battaglia decisiva



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

Per giustificare la presenza al Senato in Lombardia, dove giocano oggettivamente a favore di Pdl e Lega, sono stati costretti a dire che Berlusconi non è il loro avversario. Di Grillo è evidente l'intento di presentarsi come anti-tutto, e quindi di rifiutare, anche attraverso il linguaggio violento, qualunque assunzione di responsabilità.

La scelta di Monti di entrare nell'agone, in realtà, ha modificato la principale variabile di queste elezioni: Monti poteva essere l'alternativa a Bersani, nel caso di un risultato incerto o di una maggioranza precaria. Nel promuovere la sua Scelta civica, l'attuale premier ha rinunciato ad offrirsi ancora come una soluzione «tecnica»: o arriverà primo alle elezioni, o non sarà più presidente del Consiglio. In questo - occorre dare atto a Monti - c'è un riconoscimento implicito della necessità di un cambiamento di rotta per l'Italia, di un recupero della politica come carburante necessario della ricostruzione e della partecipazione popolare. La soluzione «tecnica», che ha consentito al Paese di allontanarsi dal baratro del *default* dove Berlusconi l'aveva spinta, non può ora dare all'Italia ciò che serve. Perché ora bisogna scegliere, non si può più galleggiare e non si può più raccontare che per salvarsi basta eseguire disciplinatamente le direttive delle tecnostutture europee o di quelle finanziarie. La ricostruzione del Paese passa da un cambiamento delle politiche europee, a cui l'Italia potrà contribuire solo se eviterà il commissariamento, la rottura della coesione interna, la scomposizione sociale. Senza politica - è bene dirlo, anche se i populistici continuano a caricare questa parola di valenze negative - non ci sarà una risalita del Paese, ma un rapido declino nel cui fondo c'è lo spettro della Grecia.

Tutto ciò ovviamente non vuol dire che Bersani e il Pd hanno già vinto. Al contrario, vuol dire che i rischi aumentano enormemente, e con essi le nostre responsabilità. Come ha scritto Alfredo Reichlin sul nostro giornale, siamo arrivati ad un punto in cui la vittoria del centrosinistra è una necessità storica, come lo fu il successo della Dc nel '48. Siamo a una svolta in Europa: se non imbocchiamo la strada che può portare - pur con fatica, con sacrifici, con scelte coraggiose - verso un nuovo patto sociale e

una nuova organizzazione dello Stato, del «pubblico», dello stesso mercato, rischiamo di compromettere il destino delle generazioni future. Non è scontato che l'Italia resti l'Italia: le forze divisive e i fattori di disgregazione possono prendere il sopravvento. Il populismo può spezzare i circuiti democratici. E la crisi può ancora sfociare in un collasso. Il futuro dell'Italia e il cambiamento possibile: questa la posta in gioco.

Per il popolo delle primarie del centrosinistra è una grande responsabilità. Lo è anche per il Pd e il suo gruppo dirigente. Non basta lamentare l'inconsistenza di questa campagna elettorale, il suo distacco dall'Italia reale, le polemiche artefatte, gli insulti che addirittura arrivano al Capo dello Stato per avere detto che i magistrati e i giornalisti devono fare il proprio lavoro per bene, in autonomia, senza dipendenze. Bisogna riuscire a parlare delle cose che contano, delle scelte decisive. Senza coesione, senza equità, senza una maggiore eguaglianza non ci sarà alcuna ripresa. Chi ha di più deve pagare di più. Le famiglie, i giovani, chi ha perso lavoro non possono essere abbandonati al proprio destino, perché se affondano così tante persone affonda l'intera comunità e muore la speranza. Il lavoro va tassato di meno e vanno premiate le imprese che investono nella ricerca e nei giovani. Le politiche industriali, e quelle fiscali indirizzate verso il lavoro, valgono assai di più delle nor-

me sulla flessibilità in uscita che ancora qualche conservatore mette in cima ad improbabili Agende. La scuola è una bene preziosa, un bene comune. E la dimensione del «pubblico» va estesa proprio nel momento in cui lo Stato è chiamato a dimagrire, ad essere più funzionale. Bisogna riscrivere il federalismo, per valorizzare le autonomie senza duplicazioni di poteri: per questo è fallita la soppressione delle Province, quando si è capito che il taglio rischiava di non ridurre i costi.

Il centrosinistra deve provarci a cambiare agenda. A portare il suo progetto al centro del confronto. Ma non bastano neppure i leader. È il popolo delle primarie che deve assumere questo compito sulle proprie spalle. E Monti stia attento a non giocare troppo con le parole. Dica pure tutto ciò che non gli va del centrosinistra. Ma la smetta di pronunciare parole ridicole - come quelle sul Pd nato nel '21 - che danneggiano la sua stessa credibilità assai più dei Democratici. E soprattutto non cada nel vortice berlusconiano della demolizione di tutto ciò che possa dare stabilità e prospettiva al Paese. La sua impresa può ancora essere utile alla ricostruzione dell'Italia dopo il voto. Non spinga la polemica fino al punto di delegittimare la forza principale che può consentire al Paese di aprire una nuova stagione. Non si trasformi anch'esso in un fattore di mera destrutturazione.

## Maramotti



## Il punto

# Par condicio anche su Internet



**Giovanna De Minico**  
Costituzionalista

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI, SI LEGGE

NELLE AULE DELLE FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA. E i professori spiegano ai loro studenti che l'uguaglianza è la pretesa di ciascuno a ricevere quello stesso trattamento applicato a chi versi in situazioni analoghe alla propria. Il docente completerà la lezione ricordando che la regola opera nei confronti, non solo del giudice, ma innanzitutto del legislatore, al quale il costituente ha imposto di disciplinare casi simili in modo uguale e di differenziare situazioni ragionevolmente incomparabili. Quindi, la prima parità di trattamento il cittadino la dovrà esigere dal legislatore. Del resto se così non fosse, cioè se il legislatore potesse imporre indisturbatamente trattamenti discriminatori, la seconda parità, quella dinanzi al giudice, sarebbe del tutto inutile, perché se la regola è ingiusta, anche la sua applicazione lo sarà.

Lo stesso studente giunto alla fine del

suo corso di studi avrà probabilmente imparato che ogni legislatore, nazionale o locale, interno o comunitario, politico o indipendente, sarebbe tenuto a soddisfare la pretesa all'equidistribuzione. Ma fuori dalle aule le cose prendono un corso diverso da come quel diligente studente si sarebbe atteso. Facciamo un esempio. È tempo di elezioni e l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha dettato le regole della comunicazione politica per le tv private nazionali e locali, ma si è astenuta dal disciplinare le molteplici forme diffuse o comunicative circolanti in rete. Tale silenzio, a suo dire, sarebbe giustificato dal fatto che il legislatore non le avrebbe puntualmente attribuito il potere normativo sulla rete.

Questa esimente non mi convince per due ragioni.

In primo luogo, la legge 28/00 attribuita del potere di regolare la par condicio è suscettibile di interpretazione evolutiva, passaggio obbligato almeno rispetto alle espressioni elastiche o tecnicamente definibili, tale è il caso dei «mezzi di informazione», solo esemplificati negli articoli seguenti, ma non di certo blindati in un elenco rigido e inalterabile nel tempo. Inoltre, la direttiva tv senza frontiere e il suo atto di recepimento equiparano nella disciplina i servizi audiovisivi a prescindere dal mezzo o dalla piattaforma trasmissiva impiegata stante l'identico vantaggio procurato all'utente finale: un'informazione completa e comparativa in ordine all'offerta politica indipendentemente dal mezzo, tv tradizionale o tablet, o dalla piattaforma, digitale terrestre o rete internet, impie-

gata. In punto di diritto sarebbe sostenibile l'inverso: direttiva e suo recepimento impongono, non meramente consentono, una lettura estensiva dei poteri dell'Autorità, la sola che renderebbe la legge sulla par condicio conforme col dettato comunitario.

Ancora un argomento. Ho iniziato ricordando che l'art. 3 Cost. assegna a ciascuno di noi il diritto di pretendere regole uguali in situazioni uguali da chiunque sia l'autore delle regole. E allora perché la tv tradizionale deve essere sottoposta a blindature di tempi, forme e modi, mentre quella in Internet è libera nella scelta di chi far parlare, di come e per quanto tempo? Se situazioni uguali ricevono trattamenti diametralmente opposti, tale omissione legislativa è costituzionalmente illegittima.

Chapeau, nel caso in cui, invece, l'Autorità si fosse interrogata su che tipo di regole dettare e se, in nome dell'art. 3, avesse risposto diversificando in forza del tipo di strumento usato. Una cosa è cinguettare, attività disponibile a chiunque, e quindi non sottoponibile a limiti numerici o di forma perché come cinguetta Monti può farlo parimenti Bersani; altro è occupare con monologhi web tv o Iptv, le quali, essendo limitatamente accessibili, pongono problemi di parioriduzione nell'uso, analoghi a quelli del mezzo tradizionale.

In conclusione, l'Autorità, più che tacere, avrebbe dovuto avviare un articolato discorso sulle regole in Internet, dando così prova di indipendenza verso il potere politico e di osservanza della legalità costituzionale.

## L'analisi

# Nella storia della sinistra ci sono risorse oggi molto utili



**Marco Almagisti**

SARÀ PROPRIO UN DESTINO INELUTTABILE PER LA SINISTRA

ITALIANA DOVER RICORRERE A GARANZIE CENTRISTE PER ASSUMERE RESPONSABILITÀ DI GOVERNO? Basta uno sguardo all'Europa per avvertire l'esistenza di un problema: il declino di Sarkozy ha schiuso le porte dell'Eliseo al leader socialista francese Hollande. L'emphase dei conservatori inglesi ha corroborato l'avanzata elettorale dei laburisti di Milliband. Anche in Germania, le politiche rigoriste di Angela Merkel hanno dato nuova linfa all'iniziativa dei socialdemocratici. In Italia, invece, la crisi del berlusconismo è equiparata da molti osservatori «indipendenti» all'inaffidabilità di una sinistra ancora incerta riguardo al proprio profilo culturale. Si tratta solo di polemiche scontate da campagna elettorale oppure in esse si riflettono anche questioni da tempo irrisolte?

Per non limitarci ad interpretare con gli strumenti della cronaca politica quanto si presenta quale risultato di una lunga storia, dobbiamo fare riferimento ad alcune caratteristiche di lungo periodo della sinistra italiana. Mentre nel resto d'Europa la sinistra è stata guidata negli ultimi decenni da esponenti dichiaratamente riformisti, l'anomalia italiana nasceva ieri dall'egemonia esercitata dal Pci (anche attraverso il confronto con le componenti, minoritarie, dei cattolici democratici), ed è proseguita, in tempi recenti, con un'ampia rimozione della specificità storica della sinistra italiana ad opera di alcuni fra i suoi stessi dirigenti e intellettuali.

Chi ritiene che la storia della sinistra in Italia non sia affatto tutta da buttare ha osservato quanto il Pci abbia svolto un ruolo essenziale nell'avvicinare milioni di italiani alla politica e nel consolidare la democrazia italiana. Tuttavia, l'egemonia del più grande partito comunista dell'Occidente, nel contesto internazionale della Guerra Fredda, ha comportato un prezzo rilevante: la configurazione del sistema politico italiano quale «democrazia bloccata», in cui non si poteva realizzare l'alternanza al governo e, pertanto, la classe dirigente diventava inamovibile.

A differenza che in Francia, la sfida lanciata negli anni Settanta dai socialisti ai comunisti non ha comportato la modernizzazione del fronte progressista. La lotta per l'egemonia a sinistra si è conclusa con «morti» (il Psi) e «feriti» (il Pci, rallentato nell'assunzione esplicita di un profilo riformista), ma senza vincitori. Anzi, l'aspetto sorprendente è che per qualcuno «la lotta continua»: mentre ha perduto ormai di senso nella società, il conflitto fra socialisti e comunisti è avvertito ancora come attuale all'interno del ceto politico. Infatti, nel nome di un anacronistico anticomunismo, parte consistente del ceto politico del Psi di Craxi è diventato classe dirigente del centrodestra di Berlusconi.

È derivata anche da tali dinamiche l'eccessiva indeterminazione ideologica della sinistra riformista italiana negli anni Ottanta e Novanta, che si è tradotta nella timidezza, quando non nella rinuncia, a difendere le ragioni e i meriti di un modello di società fondata sul Welfare, che ha garantito sviluppo e prosperità all'Europa per decenni. Per porre fine a tale inerzia il Pd di Bersani ha scelto quale guida della propria azione il richiamo ad un'Italia giusta, ossia la proposta di un modello di convivenza alternativo alla prospettiva neo-conservatrice dell'ultimo trentennio, orientata alla privatizzazione di ogni rischio sociale. Superando contrapposizioni arbitrarie e fuorvianti (nuovo/vecchio; politica/antipolitica; istituzioni/società) il segretario del Pd indica con chiarezza quale è la questione centrale oggi, in Italia e in Europa: l'adattamento del Welfare alle sfide globali e locali, invece del suo smantellamento. Tale richiamo «forte» ad una missione alta della politica e della sinistra può risultare decisivo nell'Italia di questi giorni, scossa e prostrata dalla crisi, e può aiutare a ricostruire quelle connessioni così necessarie fra partiti e cittadini.

Infatti, una concezione della storia della sinistra italiana incentrata solo sui conflitti interni al ceto politico rischia di far smarrire la complessità di vicende che non riguardano solo la classe politica. Non si può ricostruire la storia della sinistra italiana prescindendo dalle speranze e dalle passioni di milioni di persone che nel corso dei decenni hanno alimentato la partecipazione politica e sociale in modi tutt'altro che banali o conformisti, ossia che hanno sedimentato negli anni un «capitale sociale» che ha irrobustito la trama della nostra convivenza civile e costituito un valore aggiunto in grado di arricchire la stessa azione politica.

Recuperare la continuità di questa storia consente di valorizzare la dimensione locale nella quale la politica (interventista e inclusiva) delle forze di sinistra ha assicurato per decenni lo sviluppo economico ad intere regioni e dalla quale negli ultimi anni provengono nuove domande di efficienza e partecipazione e la cui rappresentanza non può essere lasciata al localismo populista. Soprattutto, radicare in questa storia il progetto riformista del Pd significa rivendicare un ruolo essenziale della sinistra nella storia dell'Italia repubblicana e indicare il riferimento a un'idea di società che da tale ruolo scaturisce.

Valorizzazione tale esperienza costituisce l'unica base solida dalla quale poter cominciare un dialogo con quelle forze moderate che si renderanno disponibili a interloquire per le riforme.